

La sinistra antipatica di «I care»

FRANCESCO CONIGLIONE

Il latinorum del dottor Azzecagarbugli è stato sempre il prototipo di chi vuole celare, dietro un gergo incomprensibile, il vuoto di pensiero altrimenti rivelato da un linguaggio chiaro e perspicuo. E di volta in volta, con obiettivi polemici diversi e in epoche storiche anche molto lontane tra loro, v'è stato chi ha accusato qualcun altro di usare un linguaggio vacuamente artificioso per nascondere le sue vere intenzioni, per accreditare una profondità mal riposta. Persino delle scuole filosofiche han fatto della chiarificazione del linguaggio e della lotta contro il suo uso perverso uno strumento contro concezioni ritenute obsolete e sostanzialmente prive di significato. Come non ricordare la famosa polemica di Carnap (ma anche di Adorno) contro il "gergo" di Heidegger? O le perorazioni di Popper?

Ma recentemente il linguaggio oscuro è stato fatto oggetto di critiche politiche, in quanto è stato ritenuto una prerogativa di certi partiti o schieramenti. È quanto fa Luca Ricolfi nel suo Perché siamo antipatici? La sinistra e il complesso dei migliori (Longanesi), per il quale è proprio della sinistra l'uso di un gergo poco chiaro, circonvoluto, complesso, vago, astratto ed insomma incomprensibile. Un linguaggio che sembra fatto apposta per diventare antipatici.

Come non ricordare lo slogan coniato qualche anno fa da Veltroni, "I care"? In un paese caratterizzato da semianalfabetismo linguistico, un programma esemplificato da un termine in inglese dal significato non diffusamente trasparente era uno schiaffo in faccia alla maggior parte della popolazione italiana. Quale differenza, quale abisso, tra un americaneggiante "prendersi cura" e un più ruspante e casalingo "meno tasse per tutti", che faceva subito drizzare le orecchie anche a chi non capiva nulla di economia e di inglese! Un pubblico abituato alla De Filippi, ai reality show, o ai luoghi comuni dell'intrattenimento televisivo, come avrebbe mai potuto prendersi "care" di un ceto politico che parla in linguaggio cifrato solo ai propri simili e che non riesce a farsi capire da un "popolo" di cui dice di volersi prender cura? Ma, opportunamente precisa in una intervista successiva Ricolfi, questo è un male comune di tutta la prima repubblica; soprattutto dei partiti eredi delle tradizioni politiche del comunismo, del cattolicesimo e del fascismo. Non era forse Moro a far impazzire gli interpreti che dovevano tradurne i discorsi nelle assise internazionali?

Ma la sinistra ha una specialità tutta sua, aggiunge Ricolfi: riuscire antipatica per quell'aria di spocchiosa superiorità morale che prova verso chi sta dall'altra parte. È questo il suo secondo vizio capitale: il disprezzo per l'elettorato di destra e per i suoi rappresentanti politici si rivela una specie di "malattia dell'anima"; una sorta di "razzismo morale", per Marcello Veneziani.

Infatti, nessuno è "superiore". Siamo impastati tutti con la medesima creta: peccatori dalla carne debole; ciascuno ha qualche scheletro nell'armadio. E se non ce l'ha, se lo procuri; altrimenti risulta antipatico. E mi raccomando, mai dire di comportarsi onestamente se non si vuole essere guardati in tralice e rischiare l'emarginazione. Infine, parlare chiaramente, con periodi brevi, diretti, coordinati; e se si nutre qualche pensiero complesso che richiede un linguaggio un po' più ricco di subordinate, lo si semplifichi. Anzi, si impari a pensare semplicemente, meglio ancora, semplicisticamente. Solo così si sarà simpatici e magari aspirare a un posto di "tronista" in tv. Del resto anche scuola e università stanno offrendo il loro contributo, spezzettando il sapere in bocconi sempre più piccoli e semplificati. È la modernità, bellezza.